



Il Giorno del Ricordo

Memoria IN CAMPO

di Giacomo Scotti *

Ogni anno, a cominciare dal 2004, celebrando il «Giorno del Ricordo» per ricordare la tragedia delle foibe e dell'esodo, rischiamo inevitabilmente di guastare i buoni rapporti che intercorrono fra i popoli delle due sponde adriatiche. Nel 2007 rischiammo addirittura una crisi con la Croazia che, per fortuna, rientrò nel giro di una settimana. E poi nel 2008 con la Slovenia. Temo però che, a causa delle ferite non rimarginate, il pericolo di rotture continuerà a incombere, soprattutto se da parte italiana si dovesse continuare a ignorare la vera storia, se si continuerà a coltivare una memoria parziale, che non tenga conto dei torti subiti dagli altri, del dolore degli altri, delle tragedie altrui. Queste crisi ricorrenti, oltretutto, mettono in pericolo la coesistenza, la convivenza e la tranquillità della minoranza italiana nel territorio istro-quarnerino, di quei trentamila italiani rimasti in Croazia e Slovenia, che hanno saputo tenacemente e pazientemente costruire, insieme ai conterranei croati e sloveni, una vita di reciproco rispetto, di tolleranza, la convivenza nella multiculturalità. Bisognerebbe però cambiare linguaggio e smetterla di guardare a croati e sloveni come a dei barbari, come li chiamava Mussolini e come li definiscono i neofascisti che oggi scrivono sui muri di Trieste «slavi di merda» e «slavi boia», pensando invece a mettere in mare nuove navi traghetto accanto a quelle esistenti, di cui si servono italiani, croati e sloveni per transitare ogni giorno dall'una all'altra sponda dell'Adriatico e del confine giuliano. In Istria e nel Quarnero, le cui popolazioni hanno visto e subito nel secolo scorso tutte le violenze del fascismo e di altre ideologie nazionalistiche, aggressioni e oppressioni, fino all'esodo, si sa riconoscere il dolore di tutti, dei rimasti e degli esodati, dei profughi di tutte le popolazioni.

Le recriminazioni e i rancori tipici di una destra dalle origini fasciste e missine, oggi sono fuori della storia.

Certo, la storia non si può cancellare e non va dimenticata ma ciascun popolo deve saper fare i conti con la propria, senza sottacere o negare i buchi neri.

Esagerare, fino all'assurdo

Non si possono giustificare i crimini commessi in Istria tra il 10 settembre e il 4 ottobre 1945 nell'insurrezione contadina seguita alla capitolazione dell'Italia, quei crimini che vanno sotto il nome di foibe; ma nel ricordarli bisognerebbe sempre condannare anche i crimini e le violenze dei fascisti; dall'una e dall'altra parte dovrebbero essere assunte le responsabilità politiche delle rispettive pagine nere del passato. Ognuno ha diritto alla memoria, ma non ci possono essere memorie condivise se basate sulla falsificazione e sul revisionismo storico, e nessuno ha diritto di usare il passato per attizzare nuovi e vecchi rancori. Sono fuori della storia e rappresentano un'offesa terribile non solo alla verità storica ma anche alle popolazioni croate e slovene certe truculente fiction cinematografiche prodotte in Italia come «Il cuore nel pozzo» nelle quali in maniera manichea i buoni e le vittime sono tutti italiani, mentre i malvagi e gli assassini sono tutti slavi. A che scopo bollare come barbare intere popolazioni che pure soffersero l'oppressione, la persecuzione, l'aggressione, l'occupazione degli italiani? E perché poi certi avvenimenti storici dolorosi e tremendi come le foibe istriane vengono presentati al di fuori del contesto storico delle «tormentate vicende del confine orientale», senza una seria analisi storica, con l'enfaticizzazione, l'esagerazione dei numeri fino all'assurdo? Spesso, grazie a una libellistica di stampo ultranazionalistico viene elevata al rango di certezze inconfutabili un'interpretazione della storia del confine orientale che è esclusivamente politica, strumentale, centrata su una chiave nazionale e sulla mitologia nazionalistica, che non tiene conto del male arrecato agli altri e, come dicevo all'inizio, del dolore degli altri.

La barbara razza slava

Quando parlo del dolore altrui, ovvero dei cosiddetti «barbari

slavi» nostri vicini di casa non alludo soltanto ai 20 anni di oppressione e repressione fascista subita dalle popolazioni croate e slovena dei territori annessi all'Italia dopo la prima guerra mondiale, repressioni che portano centinaia e migliaia di «allogeni» nelle carceri del Tribunale speciale, al confino ma anche davanti ai plotoni di esecuzione, alla cancellazione della lingua e dei cognomi sloveni e croati eccetera in tutto il territorio della Venezia Giulia e del Quarnero; non alludo soltanto ai 350.000 civili montenegrini, croati e sloveni massacrati, fucilati o bruciati vivi nelle loro case durante i cosiddetti rastrellamenti delle nostre truppe che aggredirono l'ex Jugoslavia nell'aprile 1941 occupando il Montenegro, la Dalmazia e parte della Slovenia annettendosi larghe fette di quei territori; non alludo agli oltre centomila civili, compresi donne, vecchi e bambini, che furono deportati e rinchiusi in oltre cento campi di internamento disseminati dalle isole di Ugljan, Molat e Arbe in Dalmazia fino a Gonars nel Friuli ed alle migliaia di essi che non rividero più la loro casa perché falciati dalla fame, dalle malattie e dai maltrattamenti in quei «campi del Duce». Parlo soprattutto delle vendette fasciste, dei crimini compiuti dai fascisti repubblicani italiani al servizio dei tedeschi nei territori della Venezia Giulia e del Quarnero dopo l'occupazione di quelle terre da parte della Wehrmacht, della loro annessione al III Reich ovvero alla costituzione della Zona del Litorale Adriatico, dopo la prima decade di ottobre del 1943 e fino alla fine di aprile del 1945. Nella sola Istria i tedeschi, con la collaborazione della X Mas italiana, della cosiddetta Milizia Difesa Territoriale italiana inquadrata nei reparti germanici e di altre formazioni militari o paramilitari, massacrarono oltre 5.000 civili, distrussero col fuoco alcune decine di villaggi, deportarono 12.000 altri civili; e tutto ciò per «vendicarsi delle foibe», ovvero per «sterminare la barbara razza slava». In realtà sterminarono italiani, croati e sloveni senza distinzione, all'epoca tutti cittadini italiani al di là dell'etnia. Ma oggi di questo si preferisce non parlare. Invece proprio a questa pagina orrenda dimenticata, oggi vorrei tornare per un attimo.

«Qui regna il terrore»

Il periodo che va dal 4 ottobre 1943 al 30 aprile 1945, durante il quale l'Istria fu «gestita» con le armi dai fascisti italiani e dai tedeschi, fu un continuo susseguirsi di stragi. In questi massacri, i fascisti repubblicani fecero da guida, da informatori/delatori, ma furono pure quasi sempre esecutori. Tra i reparti italiani al servizio delle SS che si distinsero nelle stragi ricordiamo il Reggimento «Istria» comandato da Libero Sauro, il reparto «Mazza di Ferro» comandato dal capitano Graziano Udovisi (Udovicich) e l'unico reparto di combattimento formato da sole donne, il Gruppo d'azione «Norma Cossetto» che alla sua costituzione fu passato in rassegna a Trieste dal segretario generale del Partito Fascista Repubblicano Alessandro Pavolini, colui che, fucilato dai partigiani italiani il 28 aprile 1945, viene oggi onorato a Rieti con una via intitolata al suo nome,

Vi risparmio la cronaca degli eccidi che indica da dieci a settanta vittime al giorno fino a raggiungere le 300 del villaggio di Lipa (30 aprile 1944) con il cielo notturno quasi sempre illuminato dalle fiamme degli incendi dei paesi. Mi limiterò ad alcuni documenti firmati dal vescovo di Trieste, Antonio Santin, grande patriota italiano oriundo di Rovigno d'Istria. Dopo aver denunciato mese dopo mese l'assassinio di vari sacerdoti istriani impiccati o fucilati dai nazifascisti, il prelado così scrisse in una nota apparsa sul settimanale Vita Nuova in data 18 aprile 1944: «Quello che avviene nell'Istria è spaventoso». «Le povere popolazioni stanno pagando un terribile contributo di sangue e di distruzione delle loro case. Lo spavento incombe su tutto e su tutti. Molti innocenti sono stati uccisi. Questo dopo la prima invasione dei partigiani e il conseguente rastrellamento che ave-

vano giù prodotto rovine ingenti e un numero così elevato di morti. Noi assistiamo angosciati a tanta rovina». Cinque giorni dopo, il 25 aprile, Mons. Santin scrisse una lettera al comandante tedesco Wolsegger. In essa si legge:

«In gran parte dell'Istria non vi è più traccia di vita civile. Regna il terrore». «La popolazione dell'Istria è sottoposta a prove che hanno raggiunto il limite estremo dell'umana sopportazione. In vastissime zone della provincia si conduce una vita da allucinati». La gente era costretta a vivere nei fienili, in grotte, in rifugi di fortuna, per non essere presi. «Quando passano le formazioni SS allora avvengono le cose più atroci e più disonorevoli: uccisioni di innocenti trovati a casa o sul lavoro, ruberie, distruzioni di case e di beni. Cose indescrivibili e ignominose. La gente fugge terrorizzata».

Anche delle SS facevano parte, persino con funzioni di comando, fascisti italiani istriani come Bradamante, Ravegnani, Niccolini ed altri. Ecco, anche questi fatti vanno ricordati. Come va ricordato che molti dei civili massacrati in quel periodo dai nazisti e fascisti furono gettati nelle foibe.

Sdoganare la relazione condivisa

Vorrei concludere con lo sguardo volto a un futuro senza rancori. Per crearlo sarebbe bene accettare la proposta della Slovenia di sdoganare la relazione condivisa ed approvata all'inizio degli anni Duemila da una commissione paritetica di storici sloveni e italiani sul comune passato, che sta chiusa da allora negli armadi del governo di Roma; accettare la proposta avanzata nel 2007 dal governo di Zagabria e finora rimasta senza risposta di rimettere in funzione la commissione mista degli storici italiani e croati per scrivere una storia vera di quanto è avvenuto sulla sponda orientale dell'Adriatico durante tutta la prima metà del Novecento; accettare la proposta di una ricerca comune sui crimini perpetrati «prima, durante e dopo la seconda guerra mondiale nell'ex Jugoslavia», appurando l'esatto o approssimativo numero delle vittime italiane, croate, slovene e montenegrine. Serve infine un gesto solenne di riconciliazione che faccia incontrare i presidenti dell'Italia, della Slovenia e della Croazia per onorare le vittime delle foibe ma anche le vittime dei massacri compiuti dagli italiani. La Slovenia e la Croazia, a livello governativo ma anche della stragrande maggioranza della popolazione, hanno più volte ammesso e finalmente condannato le stragi delle foibe e la politica jugoslava che nei primi 15 anni del dopoguerra portò all'esodo di 200.000 italiani e croati; ma non si possono tollerare i discorsi razzisti antisloveni pronunciati ogni anno in Italia nel mese del «Giorno del Ricordo» da esponenti dell'estrema destra. Le foibe ci sono state, l'esodo c'è stato, ma prima ci sono state le persecuzioni italiane (fasciste) e l'aggressione fascista che portò all'annessione della cosiddetta Provincia di Lubiana (Slo) di quasi metà Croazia, dell'intero Montenegro. Resta il nostro dolore per le vittime delle foibe e per l'esodo. A livello politico Croazia e Slovenia non giustificano più quei tristi fatti con i precedenti crimini del fascismo, perché non si giustifica la vendetta. È però anche comprensibile il dolore dei figli e nipoti sloveni e croati i cui padri e nonni furono vittime del terrore italiano in uniforme fascista o addirittura al servizio del nazismo.

È un dolore comprensibile anche quello; non si può negare a sloveni e croati di ricordare i loro morti, le sofferenze subite dai loro padri. Bombardati come sono ogni anno di questi tempi da

*** Giacomo Scotti**

Nato a Saviano, vicino a Napoli, il 1 dicembre 1928. Nel 1947 emigrò in Croazia, dove dapprima visse a Pola, quindi a Fiume. Cominciò a occuparsi professionalmente di giornalismo nel 1948, dedicandosi contemporaneamente anche alla letteratura e alla poesia. Dal 1986 vive e lavora tra Italia e Croazia.

Scotti è uno scrittore la cui opera letteraria si colloca sul limite tra l'Italia e l'ex-Jugoslavia, focalizzandosi anche sul problema istriano. Come narratore, poeta e saggista ha pubblicato più di un centinaio di opere in lingua italiana e in lingua croata, la maggior parte delle quali è stata tradotta in 12 lingue. Nella sua bibliografia si annoverano romanzi, raccolte di prose brevi, raccolte di poesie, racconti per bambini oltre a saggi etnografici e storici.

L'articolo qui riprodotto è comparso su "il manifesto" del 10 febbraio 2010

accuse di genocidio, molti croati e sloveni ricordano a loro volta «la terribile occupazione italiana» delle loro terre, «le stragi compiute dall'esercito fascista italiano» ed aspramente rimproverano quella parte dell'Italia che non vuole ricordare i crimini italiani. Purtroppo in troppi continuano a non rimuovere i buchi neri del loro passato.

La ferita oltre il confine

Bisogna ricordare tutto, contestualizzando la storia, senza dimenticare una parte e senza falsificarla. In Croazia, Slovenia e Montenegro, dove vivono i figli e le figlie e i nipoti delle vittime dell'occupazione italiana di quelle terre, del duro regime instaurato ancor prima per venti anni dal regime fascista in Istria ai danni dei cosiddetti «barbari slavi», c'è inevitabilmente chi si sente ferito dalla retorica dei partiti e gruppi italiani che affondano le loro radici nell'ideologia fascista e che ricordano le foibe e l'esodo dall'Istria e da Zara in modo «regressivo e oggettivamente profanatorio» come direbbe Claudio Magris, per riattivare quegli odii nazionalistici antisloveni che furono all'origine dell'aggressione fascista dell'aprile 1941 e della storia orrenda conclusasi con la sconfitta dell'Italia nella seconda guerra mondiale con la conseguente perdita dei territori ottenuti dopo la guerra del Quindici-Diciotto. Una storia orrenda, ripeto, conclusasi purtroppo anche con le foibe, con il Trattato di Pace del 10 febbraio 1947 e quindi con l'esodo di gran parte delle popolazioni, dai territori definitivamente assegnati alla Jugoslavia; e gli esuli, le grandi vittime, le vere vittime dell'avventura mussoliniana sulla sponda orientale adriatica, non furono soltanto italiani, ma anche croati e sloveni. Sono tredici secoli che in quelle terre si mescolano il sangue, le famiglie, i cognomi, le lingue e le culture.

Voglio ancora dire che il sangue dei vinti e dei vincitori, degli aggressori e degli aggrediti è sempre sangue umano, e va rispettato, non strumentalizzato ai fini politici. Bisogna parlarne con rispetto, senza l'ossessione e il rancore dell'offesa subita da chi vuole riconoscere il sangue versato dagli altri e le offese subite dagli altri. Con i ricordi selezionati e unilaterali si perpetua soltanto la catena delle violenze e delle vendette, si inocula nelle nuove generazioni l'odio etnico. Dobbiamo invece ricordare tutte le vittime, di ogni parte, e contestualizzare storicamente gli orrendi fatti che precedettero la seconda guerra mondiale, che caratterizzarono quella guerra di aggressione fuori i confini d'Italia. Bisogna ricordare tutto questo, come direbbe il già citato amico mio triestino Claudio Magris, «senza reticenze e senza strumentalizzazioni, senza quell'orribile calcolo dei morti cui assistiamo in Italia ogni anno». «Anche se i vostri morti fossero davvero quindicimila o ventimila, come qualcuno afferma senza esibire documenti e nominativi - ha commentato un ex partigiano croato - non si avvicinerebbero mai ai 350.000 jugoslavi massacrati». Io dico: rispettiamo tutte le vittime. Come scrisse qualche anno fa il sindaco di Muggia sul confine con la Slovenia, non vanno contrapposte foibe e guerra di liberazione dal nazifascismo. Nerio Nesladek, sindaco di quell'unico comune istriano rimasto in Italia, ritiene giustamente che «rifiutare il dialogo e continuare con le contrapposizioni - come fanno i circoli ultranazionalisti italiani di Trieste, non ci porterà da nessuna parte. Dobbiamo andare oltre le divisioni e i rancori e guardare avanti». Ben detto, io questo volevo dire.

Su questi temi l'Istituto di Storia Contemporanea "Pier Amato Perretta" ha organizzato per venerdì **26 febbraio 2010**, alle ore **17.00**, presso la **Biblioteca Comunale di Como** un incontro con **Roberto Spazzali** (Istituto di Storia Contemporanea di Trieste) e **Gino Candreva** (Istituto pedagogico della Resistenza di Milano).